

A proposito dei santi Elisabetta e Stefano d'Ungheria

IL MISTERO DELLE VETRATE DELLA CHIESA DEI SALESIANI

Chi le volle? Gli ungheresi, che d'estate frequentavano la spiaggia o i profughi veneti arrivati a Rimini in seguito alla "rotta di Caporetto"?

di Manlio Masini

Nella deliziosa *Guida breve per la chiesa di Santa Maria Ausiliatrice*, redatta da Pier Giorgio Pasini con fotografie di Luciano Liuzzi ed edita nell'aprile di quest'anno da *ilPonte*, a pagina 17 c'è il capitoletto dedicato alla iconografia dei finestrini neogotici del tempio. Le più antiche vetrate – scrive giustamente l'autore – rappresentano «figure di santi significative per quanto riguarda la dedizione della chiesa e del luogo in cui sorge». Nello stesso brano trovo due passi che non mi convincono e che mi sollecitano questo intervento. Il primo riguarda la motivazione che Pasini dà della presenza nelle vetrate di due santi; il secondo un riconoscimento attribuito a don Antonio Gavinelli. Cominciamo dal primo. Per Pasini le immagini dei santi Elisabetta e Stefano d'Ungheria compaiono nelle vetrate della chiesa perché «molto venerati dai profughi veneziani che qui furono ospitati dal 1917 al 1919 e il cui ricordo era ancora ben vivo nella gente del luogo». Non penso che i due santi ungheresi fossero «molto venerati dai profughi veneziani», soprattutto in quel drammatico periodo, che li vedeva esuli dalle loro terre proprio a causa dell'avanzata delle armate austro-ungariche. Penso invece che le loro rappresentazioni abbiano un'origine diversa. Un'origine che mi spinge ad aprire un varco sulla presenza degli ungheresi a Rimini. Parto dal 1906. Da quell'anno e fino al 1914 i

magiari – stando ai giornali dell'epoca – rappresentano il nucleo di bagnanti stranieri più numeroso della spiaggia. La loro abituale dimora è il Grand Hotel Hungaria, che si trova nella zona dei Traj, a poche centinaia di metri dal luogo dove, nel 1912, inizieranno i lavori di costruzione della Chiesa Nuova, che diventerà poi, nel 1919, la chiesa di Santa Maria Ausiliatrice retta dai Padri Salesiani.

L'Hungaria – di proprietà del russo Dimitri De Gravenhoff – è gestito dal 1906 al 1911 da Arthur Aczel, «un simpatico tipo di ungherese dal tratto gentile, lavoratore instancabile», e dal 1912 al 1914 dal signor Muller. Entrambi, con una intelligente politica turistica, orientano la scelta della propria clientela sugli ungarici e la pianificano attraverso una capillare pubblicità sui loro giornali. In questi spazi reclamistici vengono illustrati il clima mite della stazione balneare di Rimini, la sicurezza del mare Adriatico e i *comfort* dell'albergo, tra i quali anche la presenza di un «illustre medico curante ungherese» (*La Riscossa*, 20 luglio 1907). Una campagna promozionale talmente efficace da far diventare la spiaggia dei Traj una suggestiva isola della facoltosa aristocrazia austro-ungarica.

Abituale ritrovo di tutta la *noblesse* europea in vacanza, l'Hungaria è anche un centro di vita salottiera. Tanti gli appuntamenti di interesse mondano. Il più esclusivo, si manifesta per

«*Uno spaccato di storia che prende spunto da un saggio di Pier Giorgio Pasini*»

la ricorrenza di Sant'Anna, il 26 luglio, Giornata nazionale ungherese. Un evento che si protrae fin dalle prime ore del mattino con incontri tra i maggiorenti della "colonia magiara" e le personalità più rappresentative della città. Una festa che sfocia, dopo una sequenza di programmi musicali tenuti dalla Banda municipale nel giardino antistante l'albergo, con il tradizionale "Ballo di Sant'Anna". In questo favoloso *galà* si danno appuntamento principesse, diplomatici, ufficiali, scrittori, pittori, artisti... e tra romantici *valzer* e scapigliati *dancing*, «si alternano conversazioni gaie e brillanti nella confusione... delle lingue» (*Il Momento*, 1 agosto 1909).

Oltre al lato gaudente, gli ungheresi si distinguono anche per la loro religiosità. Cattolici ferventi e praticanti, officiano in cattedrale la festa di Santo Stefano, Patrono e Re d'Ungheria, con una solenne funzione liturgica. Il trafiletto che segue è tratto dal *Foglio ufficiale per la Diocesi di Rimini* e si riferisce alla mattina del 20 agosto 1909: «La colonia Ungherese, lasciata per alcune ore la spiaggia del nostro bel mare si raccoglieva nel Tempio a celebrare la festa del loro Patrono e Re, S. Stefano,

La vetrata con l'immagine di Santa Elisabetta d'Ungheria (foto di Gilberto Urbinati).

